

L'Intervista



La vita in 5 date

1952 Nasce a Genova dove, a 24 anni, si laurea in ingegneria elettrotecnica. Inizia a lavorare nel Gruppo Finmeccanica.

1989 Diventa direttore di Genova Ricerche, primo Consorzio città Ricerche in Italia.

1998 A Verbania promuove quello che diventerà il Consorzio Rugaris, di cui è Direttore, e che unisce imprenditori della rubinetteria e università per fare ricerca. "Il mio lavoro è far sì che si capiscano e lavorino insieme", dice.

2005 Promuove e guida il primo Silicon Valley Study Tour, attorno a cui nasce anche un social network per promuovere l'innovazione e il lavoro dei giovani. Lì si trovano anche le informazioni per come partecipare ai viaggi di studio in California (www.siliconvalleystudytour.com).

2008 Nasce sua figlia Anna, 20 anni dopo i primi Giovanni e Pietro. "Mi ha fatto tornare voglia di scommettere sul futuro dell'Italia", spiega.

Porto gli studenti italiani dai guru di Silicon Valley

PAOLO MARENCO è un ingegnere con la passione per le aziende d'avanguardia e molta fiducia nei giovani. Ha messo tutte e due nel Silicon Valley Study Tour.

Di che si tratta?

Un tentativo di avvicinare i nostri studenti alle imprese più innovative del mondo. Ogni anno prendiamo un gruppo di universitari e li portiamo dai guru del digitale, soprattutto quelli italiani, nelle aziende dell'Information Technology Usa che progettano computer, web, telefonia.

Per fare cosa?

Perché tocchino con mano il patrimonio di conoscenze e creatività che produce i frutti, anche economici, della Silicon Valley. Alla fine tornano con contatti e un'apertura mentale che li possono aiutare in futuro.

In Italia non ci sono realtà dove imparare le stesse cose?

Per le tecnologie digitali gli Usa sono all'avanguardia. Soprattutto la mentalità è diversa. Quello che sconvolge di più gli studenti italiani, quando arrivano lì, è l'amministratore delegato che, in jeans e camicia, ti dice: "Dammi del tu".

E la maggior confidenza cosa vuol dire?

In Italia i giovani vengono considerati

risorse solo a parole. Ma poi non hanno voce in capitolo. Negli Usa ai giovani che hanno buone idee viene data la possibilità e la responsabilità di realizzarle.

Chi sono gli italiani della Silicon Valley?

Ci sono quelli che sono andati lì con la Olivetti degli anni '80 e poi sono diventati l'anima di Cisco System, i fondatori di Logitech; stanno in LinkedIn e Facebook. Ma anche giovani assunti da poco.

Sono tanti?

Solo nella Silicon Valley, cioè nei 100km tra San Francisco e San Jose, almeno 400 persone, riunite nel Silicon Valley Italian Executive Council, lo Sviec.

Di solito si pensa a noi come a un popolo di umanisti, non di talenti tecnologici...

Gli italiani hanno grandi pregi: sono creativi, flessibili, tolleranti, aperti agli altri. Per questo quando andiamo in giro per il mondo progettiamo i microchip per primi, progettiamo i router di Cisco per primi.

E perché qui non si riesce a fare lo stesso?

Qui manca un sistema che valorizzi le conoscenze. Tra gli italiani della Silicon Valley c'è Federico Faggin, un fisico, che ha inventato il microprocessore di Intel ed è uno dei proprietari del brevetto. Lui è molto critico nei confronti dell'Italia: dice che non ci tornerebbe mai.

Alla fine portare gli studenti italiani nella

Silicon Valley aiuta la fuga di cervelli...

No, la mia idea è che questi signori della Silicon Valley un domani, oltre a dirci "è triste, lì non si può fare niente", ci aiutino a cambiare. L'importante, intanto, è far circolare le idee, far capire ai ragazzi che ci sono altri modi di fare le cose.

Qual è il problema maggiore dell'economia italiana, secondo lei?

Le nostre industrie sono nate dalla necessità di ricostruire il Paese dopo la Seconda Guerra Mondiale. Pensi ai rubinetti...

I rubinetti?

Sì, l'Italia è leader mondiale nel settore. Grazie alla capacità di lavorare l'ottone

che serviva per fare le campane, a Novara o le munizioni a Brescia. Dopo la guerra questi artigiani hanno detto: cosa facciamo? Bisogna ricostruire l'Italia, c'è bisogno dei rubinetti e delle valvole per portare l'acqua. Così sono nate le nostre migliori aziende.

E adesso cosa è successo?

C'è un Paese molto più grande di noi da costruire: la Cina. È chiaro che la prima cosa che fanno i cinesi sono i componenti che realizziamo noi quando eravamo nelle loro condizioni.

Solo che in Cina tutto è più economico...

I loro rubinetti magari costano meno, ma sono fatti con materiali ad alto contenuto di piombo, nichel, o altre schifezze che fanno male. Rispetto a questo, allora, noi

possiamo e dobbiamo fare un salto.

Come?

Con la nostra conoscenza e creatività: usando le nanotecnologie, mettendo i chip nei rubinetti, usando ottoni senza piombo, inventando nuovi materiali...

Ma le nostre aziende, che spesso sono piccole, di rado fanno ricerca...

Le piccole aziende da sole, quelle che finora hanno fatto grande l'Italia, non ce la possono fare. Per questo noi, per i famosi rubinetti, abbiamo messo su il Consorzio Rugaris, che unisce 28 imprenditori e li fa lavorare insieme alle università in cui si fa ricerca. L'importante è far comunicare questi mondi.

Così si creano anche posti di lavoro qualificati...

Sì, lavori di conoscenza: ingegneri, chimici, fisici, che diventano essenziali in aziende dove magari prima non erano assolutamente richiesti. In Italia ci sono almeno 150 settori produttivi dove si

potrebbe fare altrettanto.

Pensa che ci riusciremo o è troppo tardi?

È difficile dire dove andremo a parare con la crisi. Di sicuro l'unico modo per uscirne, però, è puntare sui giovani. E loro devono imparare a fare gruppo, anche grazie ai social network come quello nato dal Silicon Valley Study Tour, e ispirarsi a modelli in cui si premi il merito, la conoscenza, l'iniziativa.

Elena Tebano elena.tebano@rcs.it

"In Italia i giovani sono considerati solo a parole. Ma poi non hanno voce in capitolo"

"Bisogna ispirarsi a chi premia creatività e conoscenza. Così batteremo anche la Cina"